

ORIGINI

*PREISTORIA E PROTOSTORIA
DELLE CIVILTÀ ANTICHE*

Direttore:
SALVATORE M. PUGLISI



ROMA 1968
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
ISTITUTO DI PALETOLOGIA - MUSEO DELLE ORIGINI

Direzione e Amministrazione: Istituto di Paleontologia, Facoltà di Lettere, Città Universitaria, Roma. - *Direttore Responsabile:* Salvatore M. Puglisi - *Redattori:* Barbara E. Barich, Luigi Cardini, Editta Castaldi, Gianluigi Carancini, Selene Cassano, Luigi Causo, M. Susanna Curti, Mirella Cipolloni, Delia Lollini, Alessandra Manfredini, Fabrizio Mori, Renato Peroni, Flaminia Quojani, Antonio M. Radmilli, Adolfo Tamburello, Mariella Taschini. - *Segretaria:* Alba Palmieri.

SOMMARIO

GEORGES LAPLACE:

RECHERCHES DE TYPOLOGIE ANALYTIQUE 1968 7

ALESSANDRA MANFREDINI:

VILLAGGIO TRINCERATO A MONTE AQUILONE
(Manfredonia) 65

ROBERT RAIKES:

ARCHAEOLOGICAL EXPLORATIONS IN SOUTHERN
JHALAWAN AND LAS BELA (Pakistan) 103

BARBARA E. BARICH, FRANCESCO P. BONADONNA,
SILVANA BORGOGNINI, RAFFAELLO PARENTI:

TROVAMENTI ENEOLITICI PRESSO TARQUINIA 173

GIULIANO CREMONESI:

LA GROTTA DELL'ORSO DI SARTEANO 247

STEPHAN FOLTINY:

ZUM PROBLEM DER SOGENANNTEN
« PSEUDO-PROTOVILLANOVAURNEN » 333

RECENSIONI, a cura di:

F. BIANCOFIORE, A. BROGLIO, S. CASSANO, R. PERONI, F. QUOJANI,
A. TAMBURELLO, M. TOSI 357

RECENSIONI

P.J. UCKO e A. ROSENFELD, *Arte paleolitica*, Ed. Il Saggiatore, Milano 1967, pp. 255.

A P.J. Ucko e a A. Rosenfeld dobbiamo un recente ed interessante volume su l'arte preistorica. Nella sua prima parte quest'opera, quanto alle tecniche, allo stile, a tutti i dati oggettivi utilizzabili dallo studioso, ha voluto essere soltanto una breve sintesi informativa. Nella sua seconda parte, invece, l'opera muove da una costruttiva analisi storica e critica delle teorie interpretative di questa arte, succedutesi dall'800 ad oggi, per porre in nuova luce il problema della funzione che l'arte preistorica ebbe e l'altro connesso problema della sua lunghissima continuità nel tempo.

In una visione organica di insieme gli autori raccolgono, così, tutti gli apporti positivi degli studiosi che maggior opera hanno spesa in questa ricerca, e ci mostrano quali e quanti siano ancora i problemi insoluti dell'attività artistica paleolitica.

Nei primi due capitoli, dunque, troviamo esposte sommarie nozioni informative sulle culture e su l'arte delle caverne, rivolte a lettori anche non specializzati. In queste pagine, tuttavia, già si prospetta la necessità che la ricerca riguardante l'attività artistica sia rivolta ad un contesto storico-culturale più ampio e concreto. Ad esempio Ucko e Rosenfeld ritengono che non sia aderente alla realtà il comprendere l'intero complesso dell'arte paleolitica in uno o due cicli evolutivi, dal momento che le testimonianze archeologiche ci offrono del Paleolitico Superiore un quadro molto vario di tecniche e tradizioni. Questa premessa porta dunque gli autori a ritenere vano ogni tentativo di ricostruire nell'ambito dell'attività artistica paleolitica una linea di sviluppo diretta, anche perché questo sviluppo unitario dovrebbe coprire uno spazio di tempo di molte migliaia di anni.

La varietà del contesto ambientale, in cui quest'arte si sviluppò, viene quindi messa in maggior rilievo di quanto non si sia fatto per il passato, e conviene riconoscere che l'aver tanto spesso ignorata questa varietà ha portato al vano tentativo di penetrare il significato di

quella lunga tradizione decorativa secondo un unico criterio di giudizio.

E' stata anche formulata dagli Autori una triplice classificazione dell'arte rupestre a seconda che le immagini siano disposte nei ripari o all'ingresso delle caverne dove furono gli insediamenti paleolitici, in gallerie in prossimità della zona abitata, in caverne più profonde del tutto prive di luce. Questa classificazione fornisce un importante chiarimento orientativo per chi debba interpretare l'arte paleolitica.

Nel capitolo successivo si espongono le teorie interpretative proposte dai maggiori studiosi di arte preistorica (l'arte per l'arte, magia simpatica e totemismo, magia della fecondità, opere recenti).

Queste teorie sono presentate nel contesto storico-culturale in cui ebbero origine: in tal modo è indicato come esse mutarono seguendo i progressi dell'archeologia preistorica e dell'etnografia. L'evoluzione delle teorie interpretative fu naturalmente accompagnata dalla revisione critica delle precedenti ipotesi, fino a giungere alle più recenti posizioni che recisamente respingono il metodo comparativo fondato sull'etnografia (Laming, Leroi Gourhan). Si tende oggi ad un indirizzo di studi strettamente analitici, per i quali ogni valida interpretazione deve essere fondata su elementi intrinseci all'arte stessa, come ad esempio il suo contenuto e la sua localizzazione.

In un capitolo distinto le stesse teorie sono criticamente riesaminate dagli Autori, ed è appunto in queste pagine che affiorano i loro più originali apporti allo studio dell'arte paleolitica.

Non si tratta di teorie od ipotesi nuove, bensì di una puntualizzazione del metodo di ricerca in questo campo. Una volta constatato che il sistema metafisico di simboli sessuali, postulato da Leroi Gourhan come interpretazione dei dati oggettivi, è assolutamente astratto e infondato, viene proposta una moderna e moderata rivalutazione del metodo comparativo. Il paragone con il comportamento degli odierni popoli « primitivi » dovrebbe innanzitutto evitare proprio quell'errore che consiste nel predeterminare il tipo di interpretazione del materiale archeologico. Il paragone etnografico, dunque, sarebbe valido nella misura in cui riesce ad estraniarci dalla nostra condizione culturale per avvicinarci a quella paleolitica.

Secondo i più moderni ed accurati studi analitici, la teoria interpretativa fondata sulla magia simpatica della caccia e della fecondità è minata proprio nelle sue basi, ed appare insufficiente a spiegare molte caratteristiche dell'arte rupestre. Ciò vale, ad esempio, per la incontestabile ricorrenza dell'associazione di alcune specie animali; e vale anche per il fatto che il contenuto di quest'arte non rappresenta sempre il vero ambiente paleolitico.

Degna di particolare interesse è quella parte dello svolgimento critico in cui gli Autori sembrano riavvicinarsi ad una interpretazione totemica intesa nel senso generico di intima relazione tra uomo e animali nelle società paleolitiche.

Tuttavia gli Autori ritengono che un solo criterio interpretativo

non sarebbe sufficiente alla comprensione di tutto il complesso dell'arte rupestre paleolitica né pensano che le nostre conoscenze sulle società paleolitiche basterebbero a motivare un'interpretazione totemica che proprio su quelle deve fondarsi. L'arte paleolitica può dunque essere il risultato di molte diverse situazioni.

E' da rammaricarsi che quest'opera sia quasi esclusivamente rivolta allo studio e all'interpretazione dell'arte rupestre come quella che più fedelmente conservi le sue caratteristiche di contenuto e localizzazione, mentre viene quasi interamente ignorata l'arte mobiliare. Gli Autori, infatti, non danno credito all'ipotesi di un'identità di sviluppo artistico delle due distinte categorie.

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che questa distinzione è soltanto dovuta ad un nostro ormai tradizionale criterio di studio, che può rispondere ad esigenze pratiche, ma che non riflette distinte collocazioni storiche. Inoltre, anche se si vuole prescindere da approfondimenti in tema di cronologia, resta pur sempre il fatto che appunto dall'arte mobiliare si possono trarre le più indicative notizie sui rapporti intercorsi tra l'arte ed il tessuto sociale delle culture paleolitiche.

L'opera si chiude con l'indicazione dei problemi aperti dalle nuove conoscenze sul contenuto e sul contesto ambientale, e delle vie da seguire perché ricerche e studi possano per l'avvenire svolgersi su di un terreno di più solida concretezza e di più fedele aderenza alla realtà.

Si tratta in conclusione di un lavoro che per un verso offre qualche suggestivo spunto di metodologia, e per un altro verso ci porta nell'ambito di un certo eclettismo critico derivante da parallele ispirazioni ed esperienze antropologiche ed archeologiche.

Quanto utile, per il progresso di questi studi, possa riuscire questa moderna cooperazione di metodi e indirizzi diversi ognuno potrà giudicare.

SELENE CASSANO

- G. LAPLACE, *Recherches sur l'origine et l'évolution des complexes leptolithiques*, Ecole Française de Rome, mélanges d'Archéologie et d'Histoire, suppl. 4, pp. 1-586, tavv. 25, ed. de Boccard, Paris 1966.

L'opera di G. Laplace, che espone in modo organico i risultati di molti anni di ricerche, si suddivide in tre parti. La prima tratta il metodo di studio elaborato dall'A.; la seconda parte espone i risultati delle sue ricerche sull'origine dei complessi del Paleolitico Superiore; la terza parte illustra le sue teorie sull'evoluzione dei complessi epigravettiani. Seguono 300 schede di industrie analizzate dall'A., e 25 tavole che illustrano un'ampia serie di pezzi significativi.

La sistematica tipologica creata da G. Laplace si fonda esclusivamente sulle caratteristiche tecniche e morfologiche degli strumenti. In

base a tali caratteristiche, ogni strumento corrisponde ad un « tipo secondario », ed è riconducibile ad un « tipo primario », cioè ad uno degli 85 temi tipologici fondamentali; questi sono riuniti in classi, gruppi e famiglie. L'analisi qualitativa di un'industria viene compiuta normalmente a livello dei tipi secondari: un insieme di simboli e di abbreviazioni permette di descrivere ogni tipo secondario. L'analisi quantitativa presuppone il calcolo degli indici, fatto secondo criteri elementari: gli indici generali si riferiscono alle caratteristiche tecniche, mentre gli indici tipologici riflettono le caratteristiche morfologiche di un'industria. Il rapporto tra gli indici definisce la sua « struttura », cioè quell'insieme di caratteristiche qualitative e quantitative che le conferiscono individualità. Il confronto tra differenti industrie avviene secondo determinati criteri, che consentono di apprezzare analogie e difformità strutturali; esso permette di riconoscere i complessi industriali, cioè quei gruppi di industrie caratterizzati dall'omogeneità strutturale e dalla presenza di tipi secondari caratteristici.

Con questo metodo l'A. ha affrontato alcuni tra i maggiori problemi inerenti al Paleolitico Superiore, come quello della sua origine in Europa occidentale. Egli conclude le sue analisi affermando che il processo di leptolizzazione è un fenomeno evolutivo interno, determinato dalla diffusione della tecnica di distacco laminare e lamellare: l'arricchimento di nuove forme, possibili grazie all'impiego di tale tecnica, in seno ad alcuni complessi musteriani, porta alla formazione di un nuovo complesso caratterizzato dall'associazione di grattatoi a muso e carenati e di strumenti a dorso marginale e profondo, che l'A. chiama « Sintetotipo indifferenziato ». Da esso, per un processo di segregazione e di specializzazione, derivano i sei principali complessi del Sintetotipo differenziato, dal quale traggono origine i complessi aurignaziani. L'A. ipotizza l'esistenza di più centri genetici del Sintetotipo: in modo analogo al processo di leptolizzazione dell'Europa occidentale-atlantica, sarebbero avvenuti i processi di leptolizzazione nell'Europa mediterranea, nell'Europa centrale, ecc.

Le analisi delle industrie epigravettiane della regione franco-cantabrica e della regione italice portano l'A. a tracciare un quadro della successione di questi complessi, derivanti dal Gravettiano finale dell'Europa occidentale. L'A. sostiene la derivazione gravettiana del Protomaddaleniano, del Solutreano e del Maddaleniano, proponendo una suddivisione che sostanzialmente ricalca, pur precisandola, quella classica. I complessi « tardigravettiani » italici vengono suddivisi in tre fasi: una antica, caratterizzata prima da un fenomeno di debole solutreanizzazione, poi da un livello a strumenti a *cran*; una evoluta e una finale, caratterizzate dalla diffusione degli strumenti a dorso e tronatura e geometrici.

* * *

La sistematica di G. Laplace risponde all'esigenza, che si fa sempre più viva, di una terminologia precisa, in cui ad ogni termine corrisponda una definizione fondata su caratteri tecnici-morfologici. D'al-

tra parte essa si presta ad essere rivista facilmente, senza grossi inconvenienti; e — altro vantaggio — le analisi fatte a livello dei tipi secondari, in quanto descrivono tutte le caratteristiche tecnico-morfologiche degli strumenti, si prestano ad essere utilizzate anche di fronte a modificazioni tassonomiche. I procedimenti di analisi quantitative e di confronto ci sembrano legittimi, anche se l'impiego di criteri statistici più raffinati e di mezzi meccanici potrebbe forse portare ad una valutazione più appropriata, che tenga conto del campo di variabilità di ogni complesso.

Una valutazione delle conclusioni raggiunte con tale metodo è quanto mai ardua: si tratta dei risultati di un grande lavoro analitico, relativo a ben 300 industrie, di regioni differenti. La teoria del Sintetotipo si fonda sull'esame di un numero limitato di industrie « castelperroniane », spesso provenienti da vecchi scavi. Essa tuttavia spiega il polimorfismo delle industrie arcaiche dell'Europa occidentale, dell'Italia meridionale, dell'Europa centrale e di altre regioni. Resta però da dimostrare che, anche al di fuori della regione occidentale-atlantica, dai complessi arcaici polimorfi siano derivati per segregazione complessi specializzati: l'esposizione teorica di tali processi evolutivi manca, a questo proposito, di una adeguata analisi diretta delle fonti.

Spetta indubbiamente a G. Laplace l'aver affermato la derivazione gravettiana di Solutreano e Maddaleniano, accettata dalla maggior parte degli autori soltanto per quanto riguarda il Maddaleniano. A proposito del Solutreano, si può osservare come la sua teoria si presti a spiegare i fenomeni di « solutreanizzazione » delle penisole iberica e italica.

Le conclusioni dell'A. sui complessi « tardigravettiani » italici interesseranno certamente molto il lettore italiano. Si deve ricordare che spetta a G. Laplace l'aver riconosciuto la presenza di industrie gravettiane finali al Riparo Mochi e a Monte Sansavino e la derivazione da queste delle altre industrie a punte a dorso, chiamate successivamente « epiperigordiane », « epigravettiane » (termine che preferiamo agli altri) « tardigravettiane »; l'aver distinto tra le industrie epigravettiane un orizzonte più antico, con due fasi, l'una caratterizzata da un debole fenomeno di solutreanizzazione, l'altra dagli strumenti a *cran*. Le recenti scoperte di ampie successioni stratigrafiche in Italia meridionale hanno pienamente confermato lo schema proposto dall'A.

Le analisi dell'orizzonte evoluto-finale dell'Epigravettiano non sembrerebbero aver indicato le tappe dei fenomeni evolutivi. Nel loro insieme, le industrie di questi orizzonti si differenziano da quelle epigravettiane antiche per l'affermarsi di determinate forme (grattatoi corti, subcircolari e circolari; protogeometrici, geometrici) e per variazioni strutturali; ma non è chiaro quale sia il criterio seguito dall'A. per separare la fase evoluta dalla fase finale. A questo proposito si potrebbe richiedere dall'A. una giustificazione di alcune attribuzioni, come quelle dello strato A del Riparo Mochi all'Epigravettiano evoluto e del Riparo Battaglia, di Grotta Polesini (6-1), di Paglicci (7-1)

e di Grotta Romanelli (B-A) all'Epigravettiano finale. Altre perplessità sorgono per il comparire, negli schemi di classificazione, di industrie provenienti da vecchi scavi di interi depositi (industrie siciliane), di qualche industria sicuramente non omogenea (Cala delle Ossa, livello a ceramica impressa delle Arene Candide). Un maggior rigore nella scelta delle industrie sarebbe stato di indubbio giovamento.

Questi rilievi non intendono sminuire l'importanza di un'opera di così grande interesse, per la chiarezza espositiva, per l'attualità degli argomenti trattati, per la novità dei metodi e delle tesi sostenute.

ALBERTO BROGLIO

O.DA VEIGA FERREIRA, *La Culture du Vase Campaniforme au Portugal*, Servicos Geologicos de Portugal, 12, Lisboa, 1966, pp. 12, figg. 15, tavv. XXIV.

Da Veiga Ferreira espone in questa « Memoria » inserita nella serie di pubblicazioni del Servizio Geologico del Portogallo, una sintesi dei risultati raggiunti in numerosi anni di studi e di ricerche sul difficile problema del campaniforme in Portogallo.

Dopo una breve introduzione, comprensiva di una storia delle ricerche dal 1900 ai nostri giorni, molto utile per la bibliografia cronologicamente progressiva, il lavoro si accentra sulla dettagliata presentazione e catalogazione del materiale delle stazioni portoghesi, esaminate, secondo un criterio geografico, nella loro successione nord-sud; materiale di particolare importanza è quello riferito ai giacimenti di Penha Verde, Vila Nova de San Pedro, Palmela. All'esame accurato del materiale non segue tuttavia, a nostro avviso, il contributo di una valida documentazione illustrata, poiché le numerose tavole offrono solo una visione parziale, troppo soggettivamente selettiva, degli interi complessi.

Concludono questa ampia parte descrittiva osservazioni di carattere paleobotanico ed osteologico che permettono all'A. di tracciare un sommario quadro di insieme: la presenza, anche se non in notevole quantità, di alcuni tipi di cereali ed oggetti caratteristici quali le macine, i pestelli, gli elementi di falchetto, sono presi come indizi probanti per definire un genere di economia produttiva basata essenzialmente sull'agricoltura; l'esame osteologico, limitato ad un elenco delle specie animali presenti, lascia comunque insoluto il problema dell'allevamento e l'importanza che un sistema di economia mista, agricolo-pastorale, avrebbe potuto assumere in questa cultura.

Indubbiamente in possesso di un sistema religioso sociale complesso, come dimostrano i numerosi idoli e la frequenza di motivi simbolici naturalistici ed antropomorfi, i gruppi iberici con vaso campa-

niforme rispecchiano probabilmente un sistema religioso politeista inserito in una società a carattere tribale, basata sul matriarcato.

L'A., convinto assertore dello sviluppo autoctono del Campaniforme in Iberia, si avvale dello studio dell'antropologo Xavier da Cunha, i cui risultati portano ad escludere la presenza di planocipitali di origine armenoide nelle popolazioni eneolitiche appartenenti alla cultura del Vaso Campaniforme della Penisola. Pur essendo valide le premesse per negare una possibile derivazione orientale, l'A. sembra sopravvalutare l'importanza dell'elemento antropologico, il quale non può ritenersi determinante senza l'appoggio di considerazioni più vaste di carattere storico. Le strette analogie esistenti con il Vicino Oriente, l'affinità della ceramica, gli oggetti di carattere religioso culturale, sono viste solo come riprova dei frequenti rapporti commerciali intercorsi nell'eneolitico tra le popolazioni iberiche e quelle delle coste del Mediterraneo. Quale centro di origine del campaniforme iberico è indicato il bacino del Tago e del Sado, in rapporto marittimo diretto con il bacino del Guadalquivir e la costa del levante spagnolo, dal quale attraverso la Meseta questa civiltà raggiunse i centri pirenaici. Il gruppo della Bretagna deriverebbe da questi mentre per il sud della Francia si può parlare di una provenienza dal Tago attraverso la costa levantina, da cui per via marittima avrebbero avuto origine i gruppi dell'Italia, della Sardegna, della Sicilia, del litorale toscano e delle Baleari.

Nella parte conclusiva l'insieme del materiale viene diviso in tre gruppi: armi ed oggetti di utilizzazione corrente, alcuni dei quali, legati tipologicamente alla precedente tradizione neolitica, avvalorano l'ipotesi dell'A. sull'origine locale del campaniforme; oggetti di uso religioso e ceramica inseriti in un quadro di confronti con elementi analoghi nell'ambito europeo. Con un esame accurato sono presi in considerazione il luogo di provenienza e le associazioni più frequenti e significative.

All'opera, importante per l'accurata documentazione e la vasta ed aggiornata bibliografia, avrebbe dato un maggiore rilievo, secondo noi, un tentativo più approfondito di ricostruzione storica.

FLAMINIA QUOJANI

R.H. DYSON, jr., *The Archaeological Evidence of the Second Millennium B.C. on the Persian Plateau*, the Cambridge Ancient History, Cambridge, 1968, pp. 3-36.

Questo breve studio di Robert Dyson rappresenta il primo tentativo di raccogliere sinteticamente tutti i dati disponibili per intendere la natura del tessuto culturale dell'altopiano iranico nel corso del secondo millennio avanti Cristo.

L'opera conclude l'esame del quadro cronologico delle culture iraniane dai primi insediamenti agricoli fino all'affermazione delle dinastie meda ed achemenide, che Dyson aveva incominciato nel 1965 con *Problems in the Relative Chronology of Iran, 6000-2000* (in « *Chronologies in Old World Archaeology* », edited by Robert W. Ehrich, Chicago, 1965, pp. 215-256) e continuato con *Problems of Protohistoric Iran as seen from Hasanlu* (in « *Journ. of Near. East. St.*, XXIV, 3, Jul. 1965, pp. 193-217).

Dodici anni di esperienza diretta dei materiali iranici, lo scavo di Hasanlu e le ricognizioni condotte in quasi tutto l'Iran nordoccidentale, hanno permesso a Dyson di pubblicare un « trittico » di scritti abbastanza omogeneo, dal quale si ricava un quadro abbastanza preciso delle culture dell'altopiano.

Il metodo di Dyson è soprattutto fondato sull'esame critico dei materiali e soltanto di rado si appoggia ai dati storici e filologici. Purtroppo la limitata estensione di questa, come delle due precedenti pubblicazioni, non gli ha consentito di approfondire la descrizione dei materiali trattati, né di valutare diffusamente le implicazioni storiche. Ne risulta, quindi, un addensamento eccessivo di dati descrittivi e cronologici che rende financo difficile la lettura del testo.

La storia dell'altopiano iranico nel secondo millennio conosce, secondo Dyson, due principali momenti culturali, i cui limiti cronologici non coincidono con quelli del millennio. Il primo momento, infatti, successivo alla definitiva affermazione delle prime comunità protourbane ed alla formazione, nel sud-ovest dell'altopiano, dello stato elamita, avrebbe occupato un arco di tempo compreso tra il 2300/2200 ed il 1700/1600 a. C. Questa fase sarebbe caratterizzata dalla cultura di Gurgan (denominazione introdotta da D. Stronach come sostitutiva della *East Gray Ware Culture*) diffusasi negli altopiani centrale e settentrionale (Hissar III c), dalle fasi IV-III di Tepe Giyan nel Luristân, dalla cultura di Yanik nello Azarbâyjân e dalle culture a ceramica dipinta del Fars (Qal'eh Tepe), del Kirmân (Tal-i Iblis) e di Bampûr.

L'autore avanza anche l'ipotesi di possibili relazioni tra il problema della formazione della cultura a ceramica grigia dell'altopiano iranico e quello della concentrazione dei vari gruppi indoeuropei. Naturalmente lo stato degli studi è ben lontano dal confermare una tale ipotesi, sebbene le ricerche attualmente condotte ad Hasanlu ed in tutto l'altopiano nordoccidentale lasciano già intravedere concrete possibilità per il futuro.

Nel secondo momento, che si svolge invece tra il 1600 ed il 1300/1200 a. C., trovano posto le culture di Dinkha (Hasanlu VI) nell'Azarbâyjân e nell'altopiano centrale, di Giyan II e di un attardato Giyan IV-III nelle valli del Luristân, queste due ultime caratterizzate dall'affermarsi, di contro alla ceramica grigia, di una ceramica dipinta, spesso policroma, che, secondo Dyson, sarebbe correlabile con la cosiddetta Ceramica « Cappadocia » dell'Anatolia Centro-Orientale. Per

quanto concerne le regioni centrosetteentrionali dell'altopiano, dopo la distruzione dei centri protourbani (Hissar III c), sembra che la vita urbana conosca uno iato di 500 anni, che Dyson individua sulla base di confronti dei materiali di Hissar III c con quelli, più occidentali, di Marlik, Khorvin e Sialk (Iron A 4 E e I) e perfino con quelli post-harappiani dei livelli superiori di Chanhu Daro e Mohenjo Daro.

In definitiva Dyson traccia un quadro abbastanza completo con pochi elementi a disposizione: pochi gli scavi — alcuni, importantissimi come Tepe Hissar, Tepe Giyan e Shas Tepe condotti prima della guerra con ben poco rigore scientifico — scarsi i necessari studi tipologici di base e ancora incerta la cornice cronologica. Al contrario massime sono le implicazioni storiche, dovute alla vicinanza dei grandi centri della Mesopotamia e dell'Anatolia ed anche all'imponente ruolo storico che l'Iran avrebbe svolto in seguito. Il lavoro di Dyson, come lui stesso dichiara, vuole servire da punto di partenza per la ricostruzione storica dell'Iran Protostorico.

Su di un piano critico ci sembra opportuno far rilevare che nella trattazione delle culture esiste un divario a favore dell'Iran Occidentale rispetto a quello Orientale. E' evidente che in questo lo studioso americano è stato influenzato dalla sua preparazione personale. Ma poiché egli istituisce confronti con i centri dell'Indo e li considera positivi per l'economia della ricerca, appare azzardato che Dyson non cerchi di approfondire allo stesso modo le regioni intermedie. In ogni modo le ricerche più recenti ci mostrano che le regioni più orientali dell'Iran contemporaneo (Khorassan, Sistân, Beluchistan e Kirman) si dovranno presto far rientrare in una area culturale che non può essere identificata con quella dei più lontani centri occidentali.

MAURIZIO TOSI

CH'ÈNG TÈ-K'UN, *Archaeology in China*, supplement to volume one: *New Light on Prehistoric China*, (Cambridge, W. Heffer & Sons Ltd, 1966; pp. VIII+55, figg. 25).

Tutte le opere di grossa mole soggiacciono fatalmente al destino di dover essere aggiornate ancor prima di esser portate a termine. E' questa volta il caso dell'*Archaeology in China* di Ch'èng Tè-k'un, una monumentale serie di otto volumi sull'archeologia cinese dalle origini alla dinastia Ming (1368-1644), di cui sono apparsi fino ad oggi i primi tre: *Prehistoric China* (1959), *Shang China* (1960), *Chou China* (1963). Il supplemento al primo volume che ora Ch'èng Tè-k'un ci sottopone è stato reso necessario dall'entità e dall'importanza delle scoperte che si sono avute in Cina, in campo preistorico, a partire dal 1957, anno al quale si arrestava il materiale di studio del *Prehistoric China*. Un

primo paragrafo del supplemento è dedicato al periodo « pre-paleolitico » ed illustra una duplice serie di reperti che danno un ulteriore contributo alla tesi che l'Estremo Oriente sia stata una delle prime sedi dell'evoluzione umana. Nel 1957, a K'ai-yuan, nello Yunnan, sono stati scoperti in una stratificazione del Pliocene inferiore, assegnabile ad una quindicina di milioni di anni fa, una decina di denti di un pre-ominide che è stato considerato come il « progenitore comune » dell'uomo e della scimmia, in un certo senso come l'anello mancante dell'evoluzione fra l'essere animale e quello umano. Per quanto il ritrovamento non sia per la sua consistenza obiettivamente tale da fare avallare un dato del genere (e ci sorprende che Ch'eng Tê-K'un lo riferisca con tanta apparente credulità), esso accerta in ogni caso che sia il *Gigantopithecus* che il *Sinanthropus* furono preceduti in territorio cinese da altri primati. La seconda serie di reperti pre-paleolitici si è avuta a Liu-ch'êng, nel Kwangsi, e consiste in tre ossa muscolari di una scimmia di proporzioni gigantesche assimilabile al *Gigantopithecus* e vissuta nel Pleistocene Inferiore intorno al milione di anni fa. Se la datazione è esatta, essa corregge l'assunto formulato dopo le prime scoperte del 1956 che il primate di dimensioni gigantesche fosse vissuto nel Pleistocene Medio e fosse da interpretare come un ramo di sviluppo collaterale del *Sinanthropus*, sebbene sin dagli inizi ci fu chi sostenne che esso era da considerare come testimonianza di un suo ramo ascendente. In ogni caso la scoperta conferma la funzione che dovette svolgere la Cina meridionale sin dalle prime fasi del Pleistocene nel campo dell'ominazione e, secondo taluni studiosi, in quello della diffusione dei protoantropi verso il nord. Tuttavia fino ad oggi non si sono avuti nella Cina meridionale reperti che assicurino dell'esistenza di ominidi del Pleistocene medio. La documentazione antropologica del paleolitico inferiore rimane circoscritta alla Cina settentrionale. Nuovi ritrovamenti si sono avuti nel 1963 e 1964 a Lan-t'ien, nello Shensi. Dapprima è stata scoperta una mandibola di « uomo-scimmia » che per le sue affinità con il *Sinanthropus Pekinensis* ha ricevuto il nome di *Sinanthropus Lantianensis*. Successivamente è stata scoperta un'intera calotta cranica che ha permesso di ritenere questo tipo di « uomo-scimmia » più primitivo sia del *Sinanthropus Pekinensis* che del *Pithecanthropus Javanensis*. Stando agli studiosi cinesi, si tratterebbe del più antico tipo di preominide fino ad oggi scoperto e, più esattamente, del « tipo più umano di uomo-scimmia », che sarebbe vissuto agli inizi del Medio Pleistocene, fra i 600 e i 500 mila anni or sono. Il fatto che il *Sinanthropus Pekinensis* sia stato scoperto nell'Hopei ed il *Lantianensis* nello Shensi, farebbe pensare che già il *Sinanthropus* avesse ottenuto una larga distribuzione geografica nella Cina settentrionale. Altri ritrovamenti assegnati al paleolitico inferiore sono le industrie litiche di Kê-hê, Yuan-chü ed altri distretti dello Shansi, nonché quelle di T'ung-kuan nello Shensi e di Shan-hsien nell'Homan, che hanno documentato un'ampia serie di

utensili prevalentemente nucleiformi e scheggiati su un'unica faccia (*choppers*), la cui tecnica, come noto, è simile in parte a quella impiegata nel clactoniano europeo e si documenta diffusa presso le industrie del paleolitico inferiore dell'India e dell'Asia sud-orientale. I nuovi reperti hanno consentito di stabilire una relazione anche con il materiale litico della grotta di Chou-k'ou-tien ove era stato riesumato il *Sinanthropus*. L'ultima parte del Pleistocene segna una distribuzione molto più vasta delle culture umane in Cina. Antropologicamente il paleolitico medio è stato documentato in questi ultimi anni da una triplice serie di reperti provenienti sia da località settentrionali che meridionali del paese. A Ma-pa-hsian, Shao-kuan, nel Kwangtung, è stato scoperto in grotta un cranio completo, che ha permesso di ricostruire un tipo umano al quale è stato dato il nome di « Uomo di Ma-pa ». Si tratterebbe di uno dei primi esemplari di *Homo Neanderthalensis* vissuto, secondo quanto è stato stabilito, verso la fine del Pleistocene Medio, fra i 200 e i 150 mila anni or sono. Le caratteristiche morfologiche di questo tipo umano, notevolmente più progredite di quelle del *Sinanthropus*, indurrebbero a stabilire una relazione fra i paleoantropi ed i fanerantropi del Pleistocene Superiore. Tipi neandertalensi sarebbero anche l'« uomo dell'Ordos » e l'« Uomo di Ch'ang-yang ». Il primo è stato ricostruito attraverso frammenti di cranio e di un femore, trovati a Ti-shao-kou nella Mongolia Interna: una scoperta molto importante, poiché è la prima volta che dai giacimenti dell'Ordos proviene una documentazione paleoantropologica, mentre già nel 1923 furono ivi scoperti i primi reperti paleontologici. L'« uomo di Ch'ang-yang » è stato invece identificato, attraverso il frammento di una mascella, a Chao-chi-yen nell'Hupei in una stratificazione assegnata al Pleistocene Superiore, in termini di cronologia assoluta intorno ai 100 mila anni or sono. Industrie del paleolitico medio sono state rinvenute in molte località dello Shensi, dello Shansi e dell'Honan. Le più caratteristiche sono apparse quelle di Yang-chuang, Ning-wu, e di Hou-ké-tâng, Shuo-hsien, entrambe nello Shansi settentrionale, le quali hanno restituito una serie di utensili che si ricollegano in ultima analisi alle industrie del *Sinanthropus* ma con una prevalenza di fogge di medie e piccole dimensioni, tipo raschiatoi di quarzo. Il paleolitico superiore ha dato una documentazione ancora più ingente. Dopo i primi reperti del 1923, essa era rimasta limitata ai giacimenti dell'Ordos, del Kansu e dello Shensi. Nell'Ordos, la località di Sjara-osso-gol, in Sui-yuan, aveva messo in luce i resti di una industria litica contraddistinta da una maggioranza di strumenti microlitici, lavorati in forma di punte, gratatoi e lame che richiamano sotto certi aspetti l'aurignaziano europeo. Ma mentre il giacimento dell'Ordos non aveva fossili umani, alcuni resti scheletrici erano stati riesumati da una stratificazione della grotta superiore di Chou-k'ou-tien databile al Pleistocene Superiore. L'importanza dei reperti era stata riconosciuta in parte nella complessa mesco-

lanza razziale ivi presentata dai tipi umani, che rivelavano un'associazione di elementi Crô-Magnon con altri definiti melanesidi e addirittura eschimesidi. Il materiale in strato comprendeva utensili di osso e di corno nonché strumenti di pietra lavorati a forma di punteruoli e di grattatoi dai margini accuratamente ritoccati. Una parte della produzione consisteva in oggetti di uso ornamentale, come i pendenti di osso, i grani di pietra per collane o bracciali, le conchiglie, i denti di animali, tutti perforati e levigati e talora dipinti di rosso o decorati con incisioni minute a punteggiature e a tratteggi. Nuovi reperti antropologici si erano avuti nel 1956 nello Szechwan e nel Kwangsi, ove le località di Tzu-yang (Tzu-yang) e di Lai-pin, avevano fornito le prove definitive di un'occupazione umana delle regioni meridionali della Cina durante le ultime fasi del Paleolitico Superiore. Secondo gli studi successivamente condotti, i resti di Tzu-yang appartenevano ad un tipo umano (L'« uomo di Tzu-yang ») che dovette rappresentare una delle prime forme di *Homo Sapiens*, più primitivo dell'uomo di Crô Magnon europeo e di quello della grotta superiore di Chou-k'ou-tien, ma rappresentante già un tipo arcaico dello stadio neolitico cinese. L'« uomo di Tzu-yang » non sarebbe comunque il più antico *Homo Sapiens* di quelli fino ad oggi attestati in Cina. Nel 1958 sono stati trovati resti ossei a T'ung-t'ien-yen, Liu-chiang, Kwangsi, che hanno accertato che il così detto « uomo di Liu-chiang » è da considerare il più antico, seguito in ordine cronologico da quello di Tzu-yang e da quello di Lai-pin. Tutti e tre i tipi umani conservano alcuni caratteri primitivi, tipici della razza mongolide, dando l'impressione che questa fase di *Homo Sapiens* rappresenti uno stadio evolutivo verso una specializzazione razziale, quella mongolide, di cui poté essere responsabile nella elaborazione e diffusione del tipo la Cina meridionale. La recente ipotesi potrebbe anche riporre in discussione la tesi del Weidenreich sulla classificazione in tre razze dei resti della grotta superiore di Chou-k'ou-tien, portando a considerarli come tipi umani, fondamentalmente mongolidi, ma in uno stadio di transizione ed in diversi gradi di specializzazione.

Per quanto riguarda la Cina settentrionale, recenti studi hanno inquadrato nel Paleolitico Superiore la serie dei reperti di Ting-ts'un, Shansi, scoperti nel 1954, che erano stati classificati inizialmente come i fossili paleoantropologicamente più evoluti del Paleolitico Inferiore. Tuttavia, già l'esame delle caratteristiche morfologiche, apparse sin dall'inizio notevolmente più progredite di quelle del *Sinanthropus*, aveva indotto a stabilire una relazione tra i paleoantropi ed i fanerantropi del Pleistocene Superiore. Il legame sembrava di potersi sostenere anche sulla base della parentela che l'industria litica di Ting-ts'un presentava con la cultura di Shui-tung-kou, una località dell'Ordos che aveva restituito utensili litici di piccole fogge, come punte e raschiatoi, ottenuti da schegge ritocate sui bordi, secondo una tecnica simile a quella del Musteriano europeo ed abbastanza caratteristica delle culture del paleolitico medio dell'Asia sud-orientale. Rettificando ora la datazione dei

reperiti al Paleolitico Superiore sulla base degli elementi geologici, si è dimostrata però la sopravvivenza nella fase ultima del Pleistocene di una cultura assai meno progredita di quella, ad esempio, di Sjarosso-gol, ma ancora in rapporto con le culture del paleolitico inferiore di Kê-hê e le altre che, come abbiamo visto, sono state poste in luce recentemente. Delle culture di tradizione microlitica, tipo Sjarosso-gol, è stata accertata la presenza anche nell'Honan, dove una serie di reperti si sono avuti nel 1960 nella grotta di Hsiao-nan-hai in An-yang. Altra documentazione era provenuta nel 1958 dalla località di Kulung, Yang-ch'êng, Shansi. I ritrovamenti hanno appurato che l'industria microlitica della regione del Gobi ebbe ampia diffusione all'interno della Cina.

Con la fine del Pleistocene, le culture paleolitiche subiscono trasformazioni abbastanza profonde, sebbene le attività industriali non presentino talora nette fratture con l'epoca precedente; ma in genere se ne differenziano per il prevalere di uno strumentario in pietra e di osso di piccole dimensioni e di una ricca varietà di fogge. Una persistenza delle culture paleolitiche si riscontra, come noto, in Manciuria, ove i reperti di Chou-chia-yu-fang hanno mostrato strette relazioni con i tipi di strumenti della grotta superiore di Chou-k'ou-tien; lo stesso si può dire per alcune località dei bacini dell'Huang-ho e dello Yangtze-kiang, le cui industrie su scheggia e su lama presentano da un lato le caratteristiche tipiche del paleolitico superiore cinese e dall'altro alcuni elementi comuni con le culture approssimativamente coeve dell'Asia meridionale e sud-orientale. Le culture di queste regioni, ed in particolare quelle hoabinhiane e bacsoniane della penisola indocinese, richiamano le industrie del Kwangsi, esemplificate dai reperti delle grotte di Wu-ming e Kwei-lin. Queste ultime, che erano state dapprima inquadrare nell'ambito delle culture mesolitiche, sono oggi classificate in un neolitico antico; di esse la località tipica è per ora Hsi-chiao-shan in Nan-hai, Kwangtung.

Questi primi insediamenti neolitici appartengono principalmente a comunità di pescatori e raccoglitori, e sono prevalentemente dislocate lungo le coste. Occupazioni tipiche sono quelle di Ma-lan-chui, in Tung-hsing, Kwangtung, contrassegnate da numerosi cumuli di conchiglie.

La progressiva trasformazione ambientale, che aveva avuto inizio con la fine del Pleistocene e gli inizi dell'Olocene, creò gradualmente nuove condizioni di vita che favorirono la diffusione di un'economia agricola presso le prime comunità neolitiche del bacino dell'Huang-ho. Le recenti ricerche hanno posto in luce nello Shensi alcuni contesti culturali caratterizzati da uno strumentario di tipo mesolitico che si accompagna ad industrie chiaramente neolitiche. Nelle località di Ch'ao-yi e Ta-li, entrambe nello Shensi, queste presentano uno strumentario di pietra levigata; mentre a Tou-chi-t'ai annoverano una ceramica a decorazione impressa con motivi a corda e ad intreccio o incisa a linee e punteggiature. Con questi ritrovamenti si avvalorano la tesi di una

continuità, almeno cronologica, tra le tarde culture del mesolitico ed i primi orizzonti neolitici. Tuttavia una parte determinante nell'evoluzione culturale della Cina e dei territori adiacenti ebbero le culture del tardo neolitico che fiorirono nel bacino dell'Huang-ho tra il III ed il II millennio a. C. ed influirono sulle culture neolitiche della Manciuria e della Mongolia e su quelle del bacino dello Yang-tze-kiang. Nella Cina meridionale, ove la persistenza di culture di transizione meso-neolitica trovò le punte massime nelle regioni montuose dell'interno, si apre ora il problema se la civiltà neolitica evoluta fu una maturazione delle prime culture neolitiche locali o fu dovuta ad una diffusione culturale dai centri dello Yang-tze-kiang attraverso le vie costiere.

Rimane assodato anche dagli ultimi studi che il bacino dell'Huang-ho fu il centro culturale d'elezione per lo sviluppo di una fase avanzata del neolitico, che vide la formazione di una civiltà agricola, sostanzialmente omogenea pure nelle sue diverse culture locali, le cui genti, per le affinità che mostrano con le attuali popolazioni delle regioni settentrionali del paese sono definite « proto-cinesi ». Le risorse economiche fondamentali erano un'agricoltura di tipo misto, cioè accompagnata dall'allevamento di alcune specie di bestiame e di animali domestici. L'entità e la diffusione dei ritrovamenti — si sono superate fino ad oggi il migliaio di stazioni — depongono per quest'epoca a favore di una popolazione relativamente densa ed organizzata, mentre l'ampiezza e lo spessore dei depositi documentano vasti insediamenti a lunghi periodi di occupazione che indicano una stabilità notevole dei sistemi di vita. Gli inizi di questa civiltà sono ancora avvolti nel buio, e neppure le ultime scoperte hanno chiarito le circostanze in cui essa si venne affermando. Rimangono dunque attendibili le vecchie ipotesi che la pongono in rapporto con una espansione dai centri protostorici dell'Asia occidentale. Grazie ai nuovi reperti si è però potuto stabilire che il territorio centrale ed originario di questa civiltà fu il letto meridionale del fiume giallo, comprendente l'attuale Shensi centro-orientale, l'Honan occidentale e lo Shansi meridionale; alla periferia essa poi si diffuse per una vasta area che raggiunse la valle del T'ao-ho nel Kansu, ad ovest, tutto l'Honan, ad est, la valle del medio Han-shui nell'Hupei, a sud, e l'Ordos, a nord. Nonostante l'unicità complessiva del patrimonio culturale, di cui dovrebbero testimoniare il fondo etnico comune e l'identico assetto economico-sociale, le diverse regioni sono contraddistinte da caratteristiche locali che appaiono soprattutto evidenti dall'esame della produzione ceramica.

La varietà in cui questa era stata riscontrata sin dalle prime indagini, aveva indotto a riconoscere una sequenza di più culture dette della ceramica rossa (Yang-shao), della ceramica nera (Lung-shan) e della ceramica grigia (Hsiao-t'un). Più tardi, riscontrata la fondamentale unità culturale, lo stesso Cheng Tè-k'un aveva avanzato la tesi che la civiltà tardo-neolitica della Cina, prendendo le mosse da una generale uniformità di aspetti, avesse derivato le singole variazioni

a seguito di sviluppi sostanzialmente locali. Su queste basi era stato proposto che le genti proto-cinesi che si stanziarono sul bacino dell'Huang-ho, a causa del diverso condizionamento ambientale dell'altipiano loessico da quello della pianura alluvionale, avessero elaborato da una civiltà sostanzialmente comune alcune differenti culture; rispettivamente quelle di Yang-shao nel bacino superiore dell'Huang-ho e di Lung-shan, nel bacino inferiore dello stesso fiume. Entrambe avrebbero esercitato reciproche influenze, cedendo infine il passo alla cultura di Hsiao-t'un, contraddistinta dalla ceramica grigia, la quale era persistita nelle prime fasi dell'età del bronzo ed era stata alla base della cultura Shang. Le recenti scoperte, sebbene non abbiano completamente smentito la attendibilità di questa teoria, hanno però posto in luce una successione di tempi nello svolgimento delle singole culture e avrebbero addirittura portato a concludere che, ad un certo momento della loro storia, le genti di Yang-shao, sarebbero state costrette a spostarsi verso il bacino superiore dello Huang-ho dall'affermazione della cultura di Lung-shan; e nel bacino superiore esse avrebbero continuato a vivere durante i primi periodi storici. A sua volta anche le genti di Lung-shan avrebbero subito il sopravvento della cultura di Hsiao-t'un, costringendo a muovere verso est e sud. Ma si tratta, di ipotesi che lo studio dei materiali consente di formulare fino ad un certo punto, e che la prudenza consiglia di non accettare troppo prematuramente.

ADOLFO TAMBURELLO

- A. MOZSOLICS, *Bronzefunde des Karpatenbeckens; Depotfundhorizonte von Hajdúsámson und Kosziderpadlás*, Budapest 1967, 280 pp., 41 figg., 74 tavv.; LA STESSA, *Goldfunde des Depotfundhorizontes von Hajdúsámson*, 46-47. Bericht der Römisch - Germanischen Kommission 1965 - 1966, Berlin 1968, 76 pp., 5 figg., 27 tavv.

Questi due lavori, pubblicati separatamente per esigenze editoriali, erano stati originariamente concepiti come un'unità, e sono, in effetti, il risultato di una ricerca unitaria. Il tema è uno dei più affascinanti della preistoria d'Europa: riguarda i ripostigli di oggetti di bronzo e d'oro del periodo di transizione tra l'antica e la media età del bronzo nel bacino carpatico.

Ci attestano essi i primi grossi concentramenti di ricchezza nel mondo danubiano, e al tempo stesso la prima e più cospicua penetrazione di una corrente di influenze egee verso l'Europa Centrale, in concomitanza con la splendida fioritura della civiltà dei tells pannonici ai tempi di Füzesabony, di Otomani, di Mad'arovce, e col diffondersi dello stile « ungarico » a spirali ricorrenti e tralci di volute. Eventi, questi, che furono portatori di lieviti per tutta la media età del bronzo europea, ed anche italiana.

L'indagine della Mozsolics si svolge lungo tre direttrici principali. La prima è l'analisi tipologica dei materiali, che, attraverso lo studio delle associazioni tra i diversi tipi, consente la distinzione dei ripostigli in successivi orizzonti cronologici, e la definizione di tali orizzonti. Fondamentale è tal fine è la classificazione tipologica delle asce da combattimento ad occhio, ad innesto tubolare, a tallone discoidale. La seconda è lo studio dei rapporti intercorrenti tra gli orizzonti di ripostigli e la sequenza culturale nella pianura pannonica, ricostruita sulla base della stratigrafia comparata dei tells. Qui l'indagine sulle concomitanze tra deposizioni di ripostigli e abbandoni e dislocamenti di abitati tocca una problematica storica e metodologica di straordinario interesse. Notevoli sono anche i risultati conseguiti attraverso lo studio tipologico dei recipienti in cui diversi di questi ripostigli erano contenuti. La terza è l'esame dello stile e della tecnica di lavorazione del vasellame aureo, che affronta ardui e delicatissimi problemi interpretativi, come quello dei rapporti con prototipi ceramici, e quello dell'inquadramento di rinvenimenti di cronologia incertissima, come sovente sono per l'appunto quelli di vasi di metallo nobile. A questo proposito, una delle novità più significative dell'indagine della Mozsolics è la proposta di assegnare a questa fase il ricchissimo tesoro di Vălčitrân in Bulgaria (V. Mikov, *Le Trésor d'or de Valcitrân*, 1958), anche recentemente attribuite all'età del ferro (J. Filip, *Enzykl. Handbuch*, I, 1966, tav. V).

Entrambi i lavori sono accompagnati da un esauriente repertorio dei ritrovamenti, e da numerose e belle illustrazioni.

E' da salutare con viva gioia che una indagine tanto impegnativa, e che affronta problemi storici così fondamentali, sia stata svolta dalla studiosa più adatta e competente per questo poderoso lavoro. Essa costituisce infatti per così dire il coronamento di quasi due decenni di ricerche dell'Autrice sull'età del bronzo in Ungheria (Cfr. soprattutto gli articoli pubblicati in *Antiquitas Hungarica* 3, 1949, e in *Acta Archaeologica Hungarica* 1, 1951; 2, 1952; 3, 1953; 8, 1958; 9, 1959; 12, 1960; 16, 1964). Qui la Mozsolics ha riversato tesori di attente osservazioni e di acume interpretativo, e una straordinaria conoscenza dei materiali ricchissimi di questo periodo nel bacino carpatico, acquisita nel corso di una intera vita di lavoro nel Museo Nazionale Magiario di Budapest.

Molto importanti per la preistoria italiana sono le conclusioni cronologiche e storiche tratte dalla Mozsolics. Gli orizzonti di ripostigli di Hajdúsámson e Kosziderpadlás sono datati rispettivamente nei decenni successivi al 1500, e attorno al 1300 a.C. A quest'ultima data risale anche l'abbandono (e, in parecchi casi, la distruzione accertata archeologicamente) di un grandissimo numero di insediamenti nel bacino carpatico. La Mozsolics pone in relazione questo fenomeno con quello, analogo, che si verifica nel mondo miceneo poco più tardi, verso la fine del XIII secolo. Si investe così il problema della « Grande Migrazione ».

Limitiamoci a qualche osservazione riguardante le affermazioni che chiamano in causa direttamente la preistoria italiana. Il sincronismo, proposto dalla Mozsolics, tra orizzonte « classico » di Peschiera e Miceneo III C (fase dello stile del Granaio) è insostenibile; i dati di scavo e le ricerche sui materiali confermano sempre più la pertinenza di quell'orizzonte al XIII secolo (Cfr. da ultimo R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma, 1967, pp. 91 ss., 108 ss.). L'uso che la Mozsolics fa (*Bronzefunde*, p. 125) del concetto di « altere Peschiera-Formen » è estremamente pericoloso (anche se di noi studiosi italiani è la colpa per non aver sufficientemente chiarito quel concetto): i pugnaletti a base trapezoidale con due chiodi sono, tra i tipi documentati a Peschiera, l'ultimo con cui sarebbe consigliabile definire un siffatto orizzonte; e il rasoio con codolo a spina da lei addotto (H. Müller - Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, tav. 103, 21), appartiene semmai all'orizzonte « recente » di Peschiera, non a quello più antico. Quest'ultima fase è legittimamente messa in relazione con il Bronzo C del Reinecke; ma usare questo termine in un siffatto contesto, anziché nell'accezione usata dallo Holste e dal Willvonseder (F. Holste, *Die Bronzezeit in Süd-und Westdeutschland*, Berlin 1953; K. Willvonseder, *Die Mittlere Bronzezeit in Österreich*, Wien - Leipzig 1937), i quali, lo distinguevano dal Bronzo B 2, in quella introdotta dal Torbrügge (*Die Bronzezeit in der Oberpfalz*, Kallmunz 1959), per cui al termine di B 2 si sostituisce quello di C 1, equivale a far scomparire con un equivoco una intera fase archeologica, documentata nella maggior parte dell'Europa Centrale. La fase Bronzo B 2 (o C 1 che dir si voglia) è invece anch'essa successiva all'orizzonte di Kosziderpadlás, che a sua volta va collocato verso la fine della fase Bronzo B 1. Verrebbero così a trovarsi compresse in meno di un secolo ben tre fasi dello schema di Reinecke, e quattro orizzonti di ripostigli carpatici: Kosziderpadlás, Felsöbalog, Ópályi, e Aranyos: come chi dicesse che le spade tipo Boiu sono presso a poco contemporanee di quelle del tipo Naue II, e che quelle tipo Göggenhofen di quelle tipo Riegsee. Viceversa, lo spazio di tempo compreso tra l'orizzonte di Hajdúsámson e quello di Kosziderpadlás, equivalente alla sola fase Bronzo B 1 del Reinecke, sarebbe di quasi due secoli. Eppure, come giustamente fa osservare la Mozsolics (*Bronzefunde*, p. 10), Hajdúsámson e Kosziderpadlás appartengono ad una stessa unità culturale e storica!

Meno facile da giudicare dal punto di vista della preistoria italiana è la datazione bassa (inizi del XV anziché XVI secolo) proposta dalla Mozsolics per l'orizzonte di Hajdúsámson; né è il caso di entrare in merito alla polemica, ormai quasi due volte decennale, che ha opposto su questo punto l'Autrice a diversi avversari (J. Werner, *Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea*, 1950, Firenze 1952, pp. 293 ss.; V. Milošević, *Congrès Internat. des Sciences pré- et protohistoriques, Actes de la III Session*, Zürich 1950 (1953), p. 256 ss.; idem, *Germania* 37, 1959, p. 65 ss.; M. Garašanin,

Diadora 2, 1962, pp. 131 s.; W. Kimmig, *Studien aus Altauropa*, I, Köln, 1964, p. 260).

La freccia migliore al suo arco sembra essere il confronto tra la coppa aurea di Ajios Ioannis, databile alla metà del XV secolo, ed alcuni esemplari transilvani (*Goldfunde*, pp. 10 s.). Meno convincenti sono alcune considerazioni di carattere generale (pp. 43 ss.). Secondo la Mozsolics, la scarsità di materiali del Miceneo I nella Grecia settentrionale e in Anatolia starebbe ad indicare che i traffici micenei con il bacino carpatico non poterono aprirsi che più tardi. Si può obiettare che si tratta di due ordini di fenomeni archeologici del tutto diversi — da una parte importazioni di ceramiche in regioni vicine, dall'altra influenze tecniche e stilistiche a più ampio raggio non accompagnate da importazioni —, che quasi certamente rispecchiano realtà storico-economiche altrettanto diverse — da una parte una diretta penetrazione, probabilmente non solo commerciale, ma anche demografica e politica, dall'altra traffici che quasi certamente ebbero per protagonisti intermediari non Achei —, e quindi non solo non necessariamente concomitanti nel tempo, ma anzi, con ogni verosomiglianza, pertinenti a due fasi distinte e successive.

La Mozsolics trascura un'utile osservazione del Müller-Karpe (*Die spätneolithische Siedlung von Polling*, Wallmünz 1961, p. 37), relativa alla presenza a Lerna, in un contesto medio-elladico, quindi al più tardi riferibile al XVI secolo, di un pugnale del tipo a base trapezoidale con 4 chiodi, che caratterizza nell'Europa Centrale la fase Bronzo B 1, e nel bacino carpatico i ripostigli dell'orizzonte di Kosziderpadlás (*Bronzefunde*, pp. 56 s.).

Può la preistoria italiana fornire qualche dato alla soluzione della controversia? Forse sì. In Puglia (Peroni, *op. cit.*, p. 94), importazioni micenee del XVI secolo contraddistinguono contesi già riferibili alla civiltà appenninica. Che quest'ultima, nella medesima regione, succeda alla facies di Cellino-S. Marco, ricca di forme che richiamano la cultura padana di Polada, è certo, anche se non ancora provato stratigraficamente. Anche in altre regioni della penisola, la civiltà appenninica appare preceduta da facies, come quella di Asciano (B.P.I. 71-72, 1962-63, pp. 331 ss.), che presentano stretti legami con Polada. Se dunque Polada è più antica degli inizi della civiltà appenninica, quei materiali padani che, come il ripostiglio della Cascina Ranza, rappresentano un orizzonte immediatamente successivo a Polada (Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, XI, 1963, pp. 66 ss.), non potranno scendere più in giù del XVI secolo. E si possono tenere separate tipologicamente e cronologicamente le daghe a manico pieno della Cascina Ranza da quelle di Apa e di Hajdúsámson?

Ci si consenta un'osservazione. Secondo la Mozsolics (*Bronzefunde*, pp. 121 ss.), l'orizzonte di Hajdúsámson coincide con una fase di inquietudini e di dislocamenti di abitati. Nella pianura padana, l'età della Cascina Ranza vede il sorgere di molti insediamenti, terramaricoli o meno, a volte contraddistinti da fogge ceramiche che richia-

mano lo stile di Füzesabony (Ibidem, pp. 70 ss.). Non bisognerebbe forse cercare addentellati esterni per gli eventi dell'età del bronzo pannonica anche in Occidente, e non soltanto nel mondo egeo?

RENATO PERONI

M. SALVINI, *Nairi e Ur(u)atri - Contributo alla storia della formazione del regno di Urartu*, *Incunabula Graeca*, XVI, Roma 1967, pp. 109, Tavv. fuori testo 8, Cartine 4.

La meccanica di quel processo di concentrazione economica e di sintesi etnico-culturale che sta alla base della formazione dello stato può essere considerata come uno dei traguardi dell'indagine storiografica.

Il regno di Urartu, fiorito intorno ai laghi Van, Urmia e Sevan tra i secoli X e VII av. Cr., è stato uno dei primi stati-schiavisti della antichità che sia stato studiato alla luce di una problematica così vasta.

Fin dal 1932, infatti, B.B. Piotrovskij aveva impostato in questo senso le sue ricerche su Urartu. Successivamente egli, anche grazie agli studi di altri ricercatori sovietici, in particolare epigrafisti quali G. A. Melikisvili ed I.M. D'jakonov, ed alle fortunate campagne di scavo da lui stesso dirette a Karmir-blur ed Arin-berd, non soltanto ha contribuito ad assegnare al regno di Van un rilevante posto nella storia, ma è venuto altresì ricostruendo ed ha verificato con minuzioso rigore scientifico uno dei postulati fondamentali della storiografia marxista.

Se qui teniamo conto anche di questa premessa, l'opera di Mirjo Salvini ci appare doppiamente positiva. Infatti essa, in primo luogo, rappresenta il primo contributo diretto del nostro paese alle ricerche sul regno di Van e, in secondo luogo, approfondisce proprio il problema della formazione di esso, sviluppando a fondo il terzo capitolo dell'opera di Piotrovskij, della quale Salvini stesso ha curato la traduzione italiana (B.B. Piotrovskij, *Il Regno di Van, Urartu*, serie « Incunabula Graeca », vol. XII, Roma, ed. Ateneo, 1966).

Lo studioso fiorentino ha svolto il suo lavoro basandosi unicamente sulle iscrizioni assire, che si riferiscono alle campagne militari condotte dai vari sovrani di Aššur nelle montuose regioni del nord. Le fonti prese in esame appartengono quasi tutte al periodo compreso tra il regno di Salmanassar I (1280-1261) e quello di Salmanassar III (860-825): quattrocento anni nel corso dei quali si venne lentamente formando lo stato urarteo.

Nonostante la frammentarietà delle notizie contenute nei documenti assiri relativi agli scontri con le popolazioni del nord, l'Autore è riuscito a tratteggiare una ricostruzione delle varie fasi del processo storico-formativo.

Nel titolo della sua monografia Salvini ha messo in rilievo quella che sembra essere stata la condizione fondamentale dell'Armenia preistorica: l'esistenza di due nuclei di concentrazione distinti, Nairi e Ur(u)atri.

Nairi avrebbe occupato le regioni ad occidente del lago Van e le sorgenti del Tigri, mentre Ur(u)atri è stato localizzato nella zona compresa tra le rive settentrionale ed orientale del lago Van e le sorgenti del Grande Zab.

Geograficamente queste regioni sono costituite da una serie di valli montane collegate da alcuni corsi d'acqua che si riversano nei bacini dei laghi Van ed Urmia. Questa caratteristica geografica potrebbe giustificare una condizione politica piuttosto frammentaria: tribù tutte culturalmente collegabili grazie alle comunicazioni relativamente facili, ma che si mantennero in pari tempo autonome, finché non intervennero spinte esterne o variazioni nello stato di equilibrio, che le indussero a concentrarsi intorno ad una tribù-guida.

Questo processo è stato riconosciuto come fondamentale nella formazione degli imperi nomadi delle steppe, e si adatta perfettamente alle notizie forniteci dalle fonti assire.

Esse, per oltre due secoli (XI-IX), nel corso dei quali Nairi appare sempre come antagonista, ci documentano l'esistenza di coalizioni di re: una sorta di lega che le popolazioni delle montagne formavano di fronte alla pressione assira. E con la denominazione « Nairi » forse veniva appellata la « tribù reale » o semplicemente riferito il nome stesso delle genti.

Comunque, fino al IX secolo Nairi ed Urartu si mantennero distinti, nonostante la vicinanza geografica. Attraverso le fonti assire assistiamo all'evolversi di Urartu, che si viene compiendo nel corso del IX secolo: Urartu strappa a Nairi il ruolo di nazione-guida e spinge ancora più avanti il processo di formazione di uno stato che ha raccolto l'esperienza culturale delle popolazioni che vivevano nelle regioni immediatamente a nord della Mesopotamia.

Lo studio di Salvini chiarisce appieno questo processo di formazione, quantunque egli volutamente si sia astenuto da una illustrazione generica della situazione, per concentrarsi sull'esame critico delle fonti assire. Noi desideriamo soprattutto mettere in evidenza l'interesse che potrebbero rivestire per la Paletnologia le ricerche sull'origine del regno di Van, anche se condotte con metodi filologici. In particolare, per l'Urartu possiamo rilevare i seguenti aspetti:

a) un sostrato culturale comune che è stato identificato nella tradizione hurrica, grazie anche ai confronti tra i toponimi Ur(u)atri e quelli del grande centro hurrico di Nuzi;

b) la presenza di una situazione politico-economica di massima dispersione, in parte causata dalle stesse condizioni geografiche;

c) la vicinanza di grandi centri di elaborazione e diffusione culturale, che certamente esercitarono un'influenza diretta e costante.

Base culturale comune, dispersione politica, forti pressioni esterne fanno del processo di formazione del regno di Van uno dei problemi chiave per tutta la ricostruzione critica di uno dei principali momenti della dialettica storica. Appunto perciò riteniamo opportuno richiamare anche l'attenzione dei paleontologi su di un libro, che rappresenta quasi esclusivamente uno sforzo d'interpretazione filologica.

MAURIZIO TOSI

J. MASCARO PASARIUS, *Prehistoria de las Baleares*, Palma de Mallorca 1968, pp. 874 (con indici e bibliografia archeologica sulle Baleari); due carte archeologiche f.t. con catalogo dei monumenti; quattro grafici nel testo; tavv. 224 f.t., figg. 362 nel testo.

L'attento rilievo che l'A. ha effettuato nell'ultimo decennio dei monumenti delle due più grandi isole dell'arcipelago balearico, Maiorca e Minorca, è presentato agli studiosi in questo ampio e documentato volume con una tipologia dei monumenti criticamente discussa attraverso i nessi che eventualmente è stato possibile stabilire con altre forme similari di architettura megalitica mediterranea. Gli indici rendono facile la consultazione. Il rilevamento cartografico, che ebbi la fortuna di seguire durante il 1959 e 1960, è ineccepibile, per cui disponiamo di carte archeologiche aggiornate e anche integrate dai dati su monumenti distrutti. Si sa che sulle civiltà antiche baleariche si sono sempre avute idee vaghe e confuse come per es. quelle su alcuni vasetti ritenuti elladici, ma che poi, esaminati dallo scrivente, si sono rivelati, invece, prodotti locali agevolmente inquadrabili nelle classi vascolari che la Missione archeologica italiana rileva con scavi stratigrafici al villaggio talaiotico di Ses Païsses (Artà-Maiorca). L'A. non ha dimenticato il direttore della Missione, Giovanni Lilliu, documentando alcuni momenti del lavoro che vi si conduce dal 1959 ad oggi. Così come non ha passato sotto silenzio con una rassegna completa tutti gli studiosi che si sono dedicati alla preistoria balearica presentando in segno di affettuosa riconoscenza il loro singolo pensiero.

L'opera viene anche salutata con particolare gratitudine in quanto colma una lacuna nel campo delle conoscenze sulla preistoria insulare del Mediterraneo occidentale. Senza pretese di inquadrare storicamente le vicende culturali baleariche (problematica di avvio in tal senso puoi trovare nell'articolo del Lilliu sulla prima campagna di scavi balearici in « Riv. dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'Arte », IX, 1960), essa offre preziosi dati utilizzabili sotto i diversi profili consentiti da una ricerca di storia culturale antica (architettura, cultura strumentale, ecc.). Si può dire con cognizione che dall'umile manufatto siliceo ai *poblados* e loro planimetrie, nessun monumento sia sfuggito all'A. Il dato topografico è analizzato tenendo conto della distribuzione nu-

merica dei monumenti per circoscrizione municipale e anche della toponomastica accettata dall'A. quale sussidio ad indagini preistoriche. Non a caso dalla carta toponimica di Maiorca risulta un'accentuata presenza di termini arabi rispetto a quelli preromani, romani e germanici, mentre a Minorca i toponimi di origine sconosciuta precedono per numero quelli arabi. In effetti il termine *talaiot* è arabo e indica la costruzione con profilo rastremato verso l'alto a pianta circolare o quadrata o semiellittica più diffusa di Maiorca, della quale sono date varie piante e sezioni in scala. Resta problematica la chiusura di queste singolari torri spesso fornite di pilastro plurilitico centrale per sostenere un solaio architravato. Impressiona — come del resto ogni struttura megalitica — la prevalenza della massa sul volume: grandi pareti a duplice paramento megalitico con riempimento vario per uno spessore medio da m. 2 circa a m. 10 creano spazi di limitate dimensioni con altezze in tutti i casi tagliate da copertura piattabandata e ingressi architravati bassi e stretti. Spesso abbiamo talaiots privi di vano e si presentano come un grande blocco forniti di un semplice corridoio trasversale piattabandato, usato per probabile rifugio. Tra le due ipotesi — quella di camera di combustione per cadaveri e l'altra di fortilizi disposti in luoghi strategici delle due isole — e che hanno tenuto il campo fino ad oggi, si è fatta strada la tesi del Lilliu controllata sui dati di scavo a Ses Païsses, che il talaiot fosse servito come *ustrinum* e anche, quando è munito di semplice corridoio trasversale, da torrefortezza con corridoio inferiore adibito a deposito, e vano superiore, al quale si accedeva tramite una scaletta esterna, per luogo di vedetta. E' sempre un'altra tesi del Lilliu, riportata diligentemente dall'A., che il talaiot cosiddetto impropriamente a « tholos » (perché in realtà non esiste una falsa volta con intradosso a profilo ogivale), come il nuraghe sardo, ha una destinazione militare e, salvo poche eccezioni, è una tomba. Praticamente sono le due ipotesi più accreditate presso i vari studiosi occupatisi di questo tipo di monumento. La cronologia oscilla tra il 1200 a.Cr. e il II sec. a.Cr., in cui le Baleari furono romanizzate.

Tra i talaiots di Maiorca sono stati rilevati quelli a pianta absidata che richiamano l'altro tipo monumentale diffuso e caratteristico di Minorca, denominato *naveta* per la sua planimetria absidale a pareti perimetrali con duplice paramento e a profilo rastremato verso l'alto con solaio architravato. L'altro monumento esteso soprattutto a Minorca è la *taula* consistente di un monolite piatto collocato su un pilastro verticale di sostegno spesso sistemato entro un recinto. Ignota è la destinazione delle *navetas* e delle *taulas*. Tutti gli agglomerati balearici antichi sono cinti di muraglia più o meno ortostatica sul tipo delle analoghe murature di Malta. Si incontrano anche semplici colline delimitate da muraglia megalitica. Interessante l'impiego di varie planimetrie nella necropoli di Son Real (Santa Margalida a Maiorca) con sepolcri ben costruiti rettangolari, circolari, quadrati, semincassati nella roccia.

In via provvisoria e tenuto conto dei nessi con le culture peninsulari, le Baleari sono incluse nella civiltà di El Argar (dal 1800 circa a.Cr. confermato anche dalle datazioni radiocarboniche: il pretalaiotico del Rossello Bordoy), elaborano la cultura talaiotica (il Talaiotico I, arcaico o antico del Lilliu posto tra il 1200/1000-VIII sec. a.Cr.), che si sviluppa secondo il Lilliu nel Talaiotico II (VIII-V sec. a.Cr.), periodo di apogeo, e si conclude nel Talaiotico III (V-I sec. a.Cr.) durante il quale con la romanizzazione dell'isola si ha il declino della civiltà autoctona balearica.

FRANCO BIANCOFIORE